

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Documenti, lavoro, casa: percorsi di integrazione non lineari di donne filippine, marocchine e rumene in Italia

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/73662> since

Publisher:

Il Mulino

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

DOCUMENTI, LAVORO, CASA:
L'INTEGRAZIONE DELLE DONNE IMMIGRATE

Obiettivo di questo capitolo è quello di analizzare i percorsi di inserimento delle donne straniere occupate nel settore domestico in Italia con riferimento a quelli che in letteratura sono considerati tre indicatori chiave di integrazione: lo status giuridico-legale, la carriera lavorativa e la condizione abitativa. La ricerca Cofin «Nazionalità, genere e classe nel nuovo lavoro domestico» offre una base dati straordinaria, in quanto consente di ricostruire, sulla base di un'analisi sistematica delle storie di vita raccolte, non solo le posizioni acquisite in riferimento a ciascun indicatore, ma anche i processi attraverso i quali si è arrivati a ottenere tali posizioni. In particolare, nell'ambito di questo studio si è deciso di concentrare l'attenzione su tre gruppi nazionali assai differenti per anzianità migratoria, progetti di insediamento e *background* etnico-culturale: le filippine, per lo più primo migranti che iniziano ad arrivare nella seconda metà degli anni Settanta; le marocchine, flusso che invece assume consistenza negli anni Novanta anche per effetto dei ricongiungimenti con i familiari (il marito, ma non solo) arrivati nel decennio precedente; e le rumene, che rappresentano la componente di più recente immigrazione.

1. *Il dibattito sull'integrazione degli immigrati*

Il dibattito contemporaneo sull'integrazione sociale degli immigrati appare caratterizzato dalla contrapposizione tra un approccio di tipo lineare, che vede l'integrazione o, nel contesto americano, l'assimilazione, come un processo graduale e per tappe, dall'estraneità iniziale all'inserimento nelle diverse sfere – economico-sociale, culturale e politico-istituzionale – della società di accoglienza, e una prospettiva non lineare, che

invece mette in luce percorsi diversi, non necessariamente a senso unico, ma caratterizzati dalla coesistenza di orientamenti in senso assimilativo e legami con le comunità trapiantate e/o il paese di origine. Si tratta di due prospettive teoriche che hanno dato vita a filoni di ricerca differenti e raramente comunicanti tra loro: se l'approccio lineare si è concentrato sull'individuazione di indicatori di integrazione, ovvero di misure del livello di inserimento nella società di arrivo, sul versante non lineare l'attenzione degli studiosi si è indirizzata all'analisi dei percorsi di integrazione/assimilazione e dei fattori che possono spiegarli. Iniziamo quindi, con il richiamare brevemente i presupposti teorici alla base di queste due prospettive, per poi concentrare l'attenzione sui diversi filoni di ricerca a cui hanno dato luogo in Europa e oltreoceano.

L'approccio lineare rimanda alla nozione classica di assimilazione, che ha segnato gli esordi degli studi sulle migrazioni della scuola di Chicago, anche se depurata da connotazioni di tipo prescrittivo: secondo Alba e Nee [2003, 11], l'assimilazione è il processo attraverso il quale minoranze immigrate e popolazione maggioritaria diventano gradualmente sempre più simili, e le differenze etnico-culturali perdono gradualmente di salienza nel determinare le opportunità e le risorse a cui gli individui possono avere accesso. Allo stesso modo, nel contesto europeo, il concetto di integrazione, di solito preferito a quello di assimilazione, è stato considerato alla stregua di *esito* misurabile dei processi di inserimento degli immigrati nelle società di accoglienza, per cui si è tanto più integrati quanto più si raggiungono posizioni simili ai cittadini nazionali nelle istituzioni chiave del paese di arrivo e nella struttura di stratificazione sociale [Heckmann 2006].

L'approccio lineare non implica, però, almeno in linea di principio, una concezione unidimensionale e unidirezionale del processo di assimilazione/integrazione: per Alba e Nee [2003, 13], la cultura maggioritaria (*mainstream culture*) è il prodotto dell'inclusione di ondate successive di immigrati e delle contaminazioni che si sono prodotte nel processo di reciproco adattamento tra maggioranza e minoranze. D'altro canto, nell'ambito della letteratura europea, sono state identificate diverse sfere, ambiti e/o dimensioni dell'integrazione. Esser [2001], ad esempio, ne individua quattro: acculturazio-

ne o socializzazione, che consiste nell'acquisizione, da parte dell'individuo, delle competenze e delle conoscenze necessarie al fine di interagire in modo soddisfacente nella società di accoglienza; posizionamento (*placement*), che si riferisce alle posizioni occupate nella società (ad esempio, all'interno del sistema economico); interazione, che invece riguarda le relazioni e le reti tra gli attori; identificazione, ovvero la misura in cui l'individuo si considera parte del sistema sociale in cui vive. Entzinger e Biezeveld [2003], a loro volta, distinguono tra dimensione socio-economica, legale-politica e culturale dell'integrazione, mentre Zincone [2000b e 2001b] contrappone alla dimensione dell'*integrità individuale*, che consiste nella preservazione e nel miglioramento delle condizioni di benessere psico-fisico dell'individuo, quella dell'*interazione positiva*, che invece si riferisce all'ambito delle relazioni e ai processi di acculturazione. Tutti questi autori, poi, riconoscono esplicitamente che il processo di integrazione può procedere a velocità e in modi differenti a seconda delle diverse sfere o dimensioni prese in considerazione.

Quando, però, dal piano teorico si passa a quello dell'indagine empirica, gli indicatori prescelti si limitano di solito a prendere in considerazione la dimensione socio-economica o dell'*integrità individuale*, evidenziando una concezione dell'integrazione come *somiglianza a o assenza di differenza/e* rispetto alla popolazione nazionale: essere integrati vuol dire innanzitutto partecipare nel mercato del lavoro a livelli simili a quelli della popolazione autoctona e disporre di condizioni di benessere simili (ad esempio, con riferimento alle condizioni abitative). La rilevanza degli indicatori di integrazione culturale e relazionale appare, invece, assai più controversa. Riguardo ai primi, ad esempio, se vi è un certo accordo sull'importanza della conoscenza della lingua del paese di arrivo, in quanto strumento per acquisire posizioni migliori sul mercato del lavoro e, quindi, ancora una volta, sulla dimensione socio-economica, non è chiaro invece se e fino a che punto il mantenimento della cittadinanza di origine o l'adesione a una religione diversa da quella maggioritaria nel paese di arrivo possano essere considerati indicatori di scarsa o mancata integrazione. Allo stesso modo, sul piano delle relazioni sociali, da più parti sono stati avanzati dubbi sulla significatività dei matrimoni misti che, se

da un lato sono un chiaro indicatore di contatto con la popolazione autoctona, dall'altro non è detto contribuiscano a migliorare la posizione dell'immigrato, dato che ciò dipenderà dalle reti e dal capitale relazionale del coniuge¹.

Il riconoscimento della multidimensionalità del concetto di integrazione e, soprattutto, della sua non linearità, ha portato altri studiosi, specialmente nell'area nordamericana, a prediligere strade di ricerca alternative, incentrate sulla ricostruzione dei possibili e molteplici *percorsi di assimilazione/integrazione* dei diversi gruppi e comunità [Waters 1999; Faist 2000; Foner 2001; Kivisto 2001; Levitt 2003; Morawska 2003]. Insomma, non solo gli immigrati non sarebbero necessariamente destinati a diventare con il tempo più simili, ma al contrario è assai probabile che le diverse dimensioni del processo di integrazione possano procedere in direzioni differenti. Il concetto di assimilazione segmentata [Portes 1996], così come il dibattito sul rapporto tra transnazionalismo e assimilazione [Morawska 2004; Kivisto 2001; 2002], sono altrettanto indicativi di un crescente interesse per i modi in cui gli immigrati entrano in contatto e si inseriscono nella società di accoglienza. L'assimilazione, una volta intesa come processo irreversibile e per certi aspetti inevitabile, si configura sempre più come nozione multidimensionale, a indicare una molteplicità di percorsi di incorporazione degli immigrati e dei loro discendenti nei diversi segmenti della società di accoglienza [Morawska 2004, 1372]. Allo stesso tempo, il riconoscimento della dimensione transnazionale nell'identità e nella quotidianità dei migranti, spesso dediti a pratiche e inseriti in reti di relazioni che trascendono gli angusti confini nazionali del paese di insediamento, ha aggiunto una nuova sfaccettatura alla ricerca statunitense sui processi di assimilazione, sempre più orientata a ricostruire le forme specifiche di coesistenza tra orientamenti assimilativi e transnazionalismo.

Una tale attenzione per i percorsi di integrazione appare ancora poco sviluppata nel contesto europeo, nonostante l'indubbio consolidamento degli studi e della ricerca sul transna-

¹ Per una rassegna più approfondita dei diversi tipi di indicatori di integrazione degli immigrati utilizzati in letteratura e del dibattito al riguardo, si veda Zincone, Caponio e Carastro [2006].

zionalismo e sulle reti sociali dei migranti². L'integrazione viene concettualizzata essenzialmente come processo lineare, il cui corso può essere segnato da intoppi e involuzioni anche significative, ma raramente si riconosce la possibilità di una qualche sintesi originale o – più o meno – creativa tra spinte all'integrazione e orientamenti comunitari e/o transnazionali. A tale proposito, si consideri, ad esempio, nell'ambito della ricerca italiana, il concetto di integrazione subalterna [Ambrosini 2001], a indicare la preminenza delle condizioni strutturali di inserimento in un mercato del lavoro fortemente segmentato. Ancora in secondo piano, tanto nel contesto italiano quanto in quello europeo più in generale, appare il lato delle strategie e dell'*agency* degli immigrati – e delle loro reti sociali – nel dare forma a identità diverse e molteplici [Morawska 2008], solo in rari eccezionali casi del tutto assimilate/integrate o incondizionatamente transnazionali.

L'analisi qui proposta si pone un po' a metà strada tra i due approcci e filoni di indagine qui sopra evocati. Da un lato, si riconosce quello che può essere considerato un assunto chiave dell'approccio lineare, e cioè che status giuridico, lavoro e casa rappresentino tre ambiti cruciali in cui si gioca l'integrazione degli immigrati nei loro contesti di inserimento. Dall'altro però, si ritiene necessario indagare come gli immigrati abbiano concretamente accesso a queste risorse chiave. I diversi tentativi di misurazione dell'integrazione in Italia, e non solo, hanno messo in luce come questa sia strettamente legata all'anzianità dell'insediamento nel paese di arrivo. Tuttavia, queste ricerche, che si basano di solito su dati aggregati di tipo amministrativo [Golini 2006], su indagini campionarie [Blangiardo, Strozza e Terzera 2006] o su un mix di entrambe [Alba e Nee 2003], si limitano a considerare le posizioni conseguite al momento dell'indagine senza interrogarsi sui percorsi che hanno portato ad acquisire tali posizioni. In altre parole, all'idea diffusa dell'integrazione come «marcia per tappe», si oppone qui l'immagine di un percorso a ostacoli più simile a un'«arte del quotidiano barcamenarsi», che a un processo lineare di crescente assimilazione nella società di arrivo.

² Un'eccezione è rappresentata da Lucassen, Feldman e Oltmer [2006], il cui approccio si ispira esplicitamente al dibattito statunitense sul concetto di assimilazione.

2. *Analizzare i percorsi di integrazione delle donne migranti*

Come si è detto, lo status giuridico-legale, la condizione lavorativa e la situazione abitativa rientrano nell'ambito della dimensione socio-economica dell'integrazione, e pertanto si configurano come condizioni particolarmente rilevanti per la costruzione di percorsi di inserimento positivo ed, eventualmente, di mobilità sociale nel paese di arrivo. Lo status giuridico, innanzitutto, riguarda la posizione nei confronti delle norme sul soggiorno degli stranieri: se all'inizio è prevedibile una situazione di irregolarità e/o precarietà (ad esempio, nel caso di permessi per lavoro stagionale), questa sarà man mano superata dall'accesso a un permesso di soggiorno rinnovabile, e quindi allo status di lungo residente (carta di soggiorno). La cittadinanza può essere considerata il punto d'approdo per eccellenza di questo percorso, dato che, una volta cittadini, non si è più soggetti ad alcun obbligo di rinnovo e si gode di uno status giuridico indistinguibile da quello della maggioranza dei residenti nazionali.

In tema di lavoro, invece, essendo il gruppo indagato composto da lavoratrici nel settore domestico e di cura, si è scelto quale indicatore di integrazione la posizione occupata all'interno di questo specifico segmento del mercato del lavoro, se colf/badante coresidente o ad ore, e se in nero o regolare. La posizione più precaria coincide con quella di coresidente senza regolare contratto di lavoro, mentre quella più integrata, in quanto più simile alle condizioni accettate dalle lavoratrici italiane del settore, è rappresentata dal lavoro a ore regolare. In un percorso ideale, poi, il massimo della mobilità dovrebbe consistere nell'uscita dal lavoro domestico e nell'inserimento in altri settori più qualificati.

Infine, dal punto di vista abitativo, il percorso lineare prenderà le mosse da una prima fase di coabitazione più o meno disagiata, in molti casi coincidente con la condizione di lavoratrice coresidente. Il passaggio alla casa indipendente in affitto e, ancora più, alla proprietà dell'abitazione, dovrebbero invece indicare situazioni di progressiva integrazione.

Un assunto più o meno implicito degli studi sugli indicatori di integrazione è che i percorsi di inserimento progrediscano con il prolungarsi della permanenza nel paese di arrivo, per cui,

TAB. 1. *Distribuzione delle donne filippine, marocchine e rumene intervistate per anno di arrivo in Italia (valori percentuali)*

| | 1975-1980 | 1981-1990 | 1991-2000 | 2001-2006 | Totale | (N) |
|------------|-----------|-----------|-----------|-----------|--------|-------|
| Filippine | 8,6 | 31,0 | 55,2 | 5,2 | 100 | (58) |
| Marocchine | 0,0 | 17,4 | 56,5 | 26,1 | 100 | (23) |
| Rumene | 0,0 | 0,0 | 23,9 | 76,1 | 100 | (71) |
| Totale | 3,3 | 14,5 | 40,8 | 41,4 | 100 | (152) |

con riferimento ai tre indicatori qui considerati, si dovrebbe assistere nel corso del tempo a un graduale superamento delle iniziali condizioni di incertezza e precarietà e a una crescente stabilità. A questo proposito, va sottolineato come, sulla base dei dati raccolti dalla nostra ricerca, i tre gruppi di donne prescelti si contraddistinguono per il momento differente del loro arrivo in Italia. Come si può vedere dalla tabella 1, se le filippine possono essere considerate le pioniere, in quanto iniziano ad arrivare tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta, le marocchine sono arrivate prevalentemente negli anni Novanta, mentre le rumene rappresentano il gruppo di insediamento più recente.

In termini di approccio lineare, ne dovrebbe conseguire un più elevato livello di integrazione delle donne filippine *vis-à-vis* quelle marocchine e, soprattutto, rumene, dove invece dovremmo aspettarci una forte incidenza di situazioni di precarietà e scarsa integrazione. Obiettivo di questo saggio è proprio quello di comprendere se, e fino a che punto, sia possibile identificare percorsi lineari di inserimento in questi tre gruppi di donne immigrate o se, al contrario, prevalgano altre forme di adattamento, magari difficilmente rilevabili nell'ambito di disegni di ricerca di tipo quantitativo orientati a «misurare» l'integrazione. In altre parole, ci proponiamo di ricostruire i percorsi di accesso a documenti, lavoro e casa a partire da un'analisi qualitativa dei testi delle interviste, al fine di comprendere quali fattori contribuiscono effettivamente a strutturarli e in quale direzione. Ciò dovrebbe consentirci di mettere a fuoco meccanismi comuni e fattori di differenziazione nelle traiettorie di integrazione dei tre gruppi considerati, e suggerirci eventuali strade per una revisione e/o arricchimento delle ipotesi che, in letteratura, cercano di dare conto dei

processi di integrazione degli immigrati. Ipotesi che, come abbiamo visto, di solito derivano da presupposti teorici e metodologici differenti se non opposti, ciò che finora sembra aver reso complicato l'emergere di un effettivo confronto tra gli studiosi sugli strumenti e i modi migliori per comprendere e studiare l'integrazione sociale degli immigrati.

3. *L'integrazione nei fatti*

3.1. *Lo status giuridico-legale, tra irregolarità e burocrazia*

In termini di accesso ai documenti e di status rispetto alla certezza del soggiorno, il confronto tra i tre gruppi nazionali qui considerati, evidenzia situazioni molto differenti a seconda dell'anzianità di insediamento nel nostro paese: il 36,2% delle donne filippine intervistate gode di un titolo di soggiorno permanente, sia questo la cittadinanza (4 casi) o la carta di soggiorno (17), contro il 21,7% delle marocchine, dove si conta una sola cittadinanza (anche se due intervistate hanno fatto domanda) e 4 carte di soggiorno. D'altro canto, il gruppo di più recente immigrazione, ovvero le donne rumene, si distingue per l'elevata precarietà dello status giuridico: non solo, infatti, cittadine e lungo residenti sono un'eccezione (1 solo caso in entrambe le fattispecie), ma particolarmente rilevante è il numero di irregolari, pari a ben 30 intervistate (il 42% del totale), tutte entrate in Italia tra il 2002 e il 2006. Tuttavia, se da questo quadro generale si passa a un'analisi più puntuale dei percorsi, appare evidente come questi non procedano sempre nella maniera prevista.

Iniziamo con l'analizzare le prime fasi del percorso di inserimento. Innanzitutto, dalle storie di vita raccolte emerge come l'irregolarità non costituisca necessariamente una tappa obbligata: molto dipende dalle risorse di cui si dispone in Italia. Nel caso delle donne filippine, gli arrivi con visti turistici di breve durata o in maniera del tutto clandestina, via terra (Svizzera, Jugoslavia) o via mare (Albania, Malta, Spagna), si concentrano nel periodo 1981-1990, con ben 16 casi su 18, per poi diradarsi nel decennio successivo (14 casi su 32 nuovi ingressi). Parallelamente, aumentano gli ingressi per chiamata

nominativa, ben 15 nel periodo 1991-2000 e 2 tra gli arrivi più recenti, grazie a contratti ottenuti con la mediazione di familiari già regolarmente residenti in Italia.

Una storia solo in parte simile è quella delle marocchine: se l'esperienza dell'irregolarità ha riguardato tutte le donne arrivate negli anni Ottanta (4 casi su 4), nel decennio successivo si registrano solo tre casi a fronte di ben sette ricongiungimenti familiari, di cui cinque con il coniuge e due con il padre, e di tre chiamate nominative anche in questo caso mediate da parenti e, più nello specifico, da sorelle. L'irregolarità torna però a segnare i percorsi delle sei intervistate arrivate dopo il 2000, che entrano con visto turistico via Spagna/Francia e si regolarizzano con la «legge Bossi-Fini». Si tratta di vere e proprie «pioniere dell'ultima ora», arrivate sole e senza appoggi in Italia, che, in almeno quattro casi, si trovano a fronteggiare anche più volte situazioni di disagio e povertà estrema, che le porta a dormire in stazione e/o a rivolgersi alle mense per i poveri.

Infine, l'anticamera dell'irregolarità appare una tappa obbligatoria nelle storie di vita delle donne rumene. Se prima del 2002 la prassi comune è quella dell'arrivo con un visto turistico rilasciato da uno dei paesi dell'area Shengen³, con l'entrata in vigore del regolamento CE 539/2001, che abolisce, per i cittadini di alcuni paesi, Romania compresa, l'obbligo di visto per i soggiorni di breve durata fino ad un massimo di tre mesi, è possibile entrare in Italia con il solo passaporto. Ciò ha senza dubbio incrementato gli arrivi e, dopo la scadenza dei termini previsti dalla legge Bossi-Fini per la regolarizzazione (giugno 2002), la permanenza in maniera irregolare⁴. Un canale meno

³ Di solito si tratta di Austria, Germania od Olanda, e non è rara l'intermediazione di agenzie turistiche che assicurano viaggio e visto per una cifra attorno ai 1.500 dollari.

⁴ Al contrario di altri flussi migratori che hanno goduto di una condizione analoga di privilegio, come quello delle donne polacche, tra le rumene appare raro il caso di rotazione organizzata, di tre mesi in tre mesi, tra donne appartenenti alla stessa famiglia. Su un totale di 27 donne arrivate dopo il 1° gennaio 2002, è stato individuato un solo caso: si tratta di E., arrivata in Sardegna per la prima volta nell'aprile 2005, che si alterna con la sua madrina per accudire una signora anziana di 85 anni. In genere, i rientri avvengono oltre la scadenza del visto, ciò che, a detta di alcune intervistate, è reso possibile dalla facilità con cui si possono corrompere le guardie di frontiera ungheresi e rumene: con una cifra variabile tra i 150 e i 250 euro inserita tra le pagine del passaporto, si può evitare il sequestro del documento e l'interdizione all'espatrio.

utilizzato (4 casi) è quello dell'ingresso per lavoro stagionale in agricoltura o nel settore alberghiero: solo in due casi, però, è stato rispettato l'obbligo di rientro alla scadenza del permesso.

In tutti e tre i gruppi, quindi, l'irregolarità sembra caratterizzare in maniera evidente i percorsi delle primo migranti, mentre, per chi arriva per ricongiungimento familiare (soprattutto marocchine e, in un numero minore di casi, rumene) o chiamata nominativa mediata da parenti (soprattutto filippine), l'accesso a un permesso di soggiorno rinnovabile è immediato. Più complicato appare il passaggio successivo, ovvero il conseguimento di uno status giuridico non revocabile, quale la carta di soggiorno o la cittadinanza.

Ancora una volta, l'ipotesi dell'anzianità migratoria sembrerebbe trovare conferma nei dati: due delle cinque donne filippine arrivate tra il 1975 e il 1980 sono in possesso di carta di soggiorno e tre hanno ottenuto la cittadinanza italiana, mentre tre delle quattro donne marocchine arrivate negli anni Ottanta al momento dispongono di carta di soggiorno. Tuttavia, a ben guardare, il numero di lungo residenti diminuisce drasticamente quando si guarda allo status giuridico delle donne filippine arrivate tra il 1981 e il 1990, solo 5 casi su 17, e tra il 1991 e il 2000, 8 casi su 32. Simile la situazione tra le donne marocchine arrivate negli anni Novanta: solo in 3 su 13 hanno ottenuto lo status di lungo residente, una ha inoltrato domanda e un'altra dichiara di volerla fare.

Come è evidente, quindi, il permesso di soggiorno risulta essere ancora oggi il documento di cui dispone la maggior parte delle donne interviste, anche se regolarmente presenti nel nostro paese da più di 5 anni e in possesso, almeno in teoria, dei requisiti per richiedere la carta di soggiorno. Un elemento che sicuramente contribuisce a spiegare una tale situazione di prolungata precarietà dello status giuridico-legale è costituito dalle difficoltà burocratiche che possono rendere complicato l'accesso al titolo di lungo residente: la maggior parte delle filippine oggi in possesso di carta di soggiorno dichiara di essere stata aiutata da datori di lavoro e/o organizzazioni sindacali, soprattutto per quanto riguarda la certificazione dei requisiti abitativi e di reddito. D'altro canto però, anche il rinnovo del permesso di soggiorno appare un'impresa tutt'altro che semplice, tra ritardi e inefficienze di una burocrazia.

D: Cosa cambia con la carta di soggiorno?

R: Via niente solo che non devo andare lì fare tutta quella fila prendere l'appuntamento a volte non esce permesso per un anno e devo aspettare il documento se muore qualcuno non può andare perché poi non puoi entrare (E., n. 305, Marocco, donna, 51 anni, in Italia dal 1988).

D: Attualmente hai il permesso di soggiorno?

R: Sì.

D: Quando lo hai ottenuto la prima volta?

R: La prima volta lo davano solamente per tre mesi in prova e poi la seconda li davano per un anno e terza volta li danno per due anni, mo', grazie a Dio, lo prendevo, lo prendo la carta soggiorno, per sempre.

D: Per sempre?

R: Sì, quella per dieci anni diciamo. Non si cambia ogni minuto (M., n. 515, Filippine, donna, 35 anni, in Italia dal 1994, carta di soggiorno).

Per quanto riguarda, infine, l'accesso alla cittadinanza, ancora una volta a fare la differenza non è tanto l'anzianità di soggiorno quanto il matrimonio con un cittadino italiano: tutte e tre le donne filippine sopra menzionate sono coniugate con italiani, così come E., arrivata nel 1990 per sposarsi con un uomo conosciuto in foto (visto per matrimonio), e T., in Italia dal 1992 per motivi di lavoro e dal 1997 sposata con un italiano (al momento in attesa di cittadinanza). È questo il caso anche dell'unica cittadina italiana di origine marocchina, S., arrivata nel 1994 proprio per raggiungere il marito italiano da cui si separa dopo appena un anno e mezzo, e di V., rumena, entrata in Italia nel 1995 con un contratto di lavoro domestico fittizio, ma con l'intenzione di conoscere e sposare l'attuale marito. Altre due donne marocchine poi, entrate rispettivamente nel 1994 e nel 2002, entrambe sposate con italiani e al momento separate, sono in attesa del decreto di riconoscimento della cittadinanza.

La cittadinanza italiana, quindi, più che rappresentare il coronamento di un percorso positivo di integrazione, può anche essere la tappa iniziale del processo di inserimento. D'altro canto, è assai raro che chi ha già la carta di soggiorno richieda in un secondo momento la cittadinanza: l'aspirazione della maggior parte delle donne intervistate, indipendentemente dalla nazionalità, pare consistere nel raggiungimento di una situazione di stabilità, che consenta la definitiva soluzione dei problemi legati alla precarietà del permesso di soggiorno.

Qualcuno mi ha detto «ma prova a sposarti» ... Uh! Ma lo farei domani... Così prenderei la cittadinanza e non dovrei fare più tutto questo pasticcio di soggiorno... Ma non lo trovi quello che ti sposa è dura.... Perché questo è il sogno di tutte le donne... Sistemarsi... Perché... C'è il problema del permesso di soggiorno (J., n. 63, Romania, donna, 37 anni, in Italia dal 2000, permesso di soggiorno valido).

D: Quindi, secondo te, i servizi per gli immigrati come, per esempio, quello della Questura, non funzionano?

R: No, non funzionano... Quando ho visto tutte queste code ho detto: «No, non più, non voglio più vedere queste cose». Ecco, quando ho avuto la cittadinanza ho respirato lungo: «Finalmente!» (L., n. 201, Filippine, donna, 55 anni, in Italia dal 1975, cittadina italiana).

3.2. *Le carriere lavorative. Quale mobilità?*

La tabella 2 illustra le traiettorie lavorative delle donne intervistate. Come si può vedere, accanto alla carriera lineare, da coresidente a ore, dall'analisi delle interviste emergono percorsi assai diversi, come l'inserimento stabile nel lavoro coresidente o a ore, e il passaggio dall'impiego a ore alla coresidenza. Ma vediamo meglio come i tre gruppi analizzati si caratterizzano in termini di carriere lavorative.

Innanzitutto, se non vi è dubbio che siano le filippine, da più tempo presenti in Italia, a registrare il numero maggiore di percorsi lineari, casi di mobilità dal lavoro coresidente a quello a ore si trovano anche tra le donne marocchine, e, in misura minore, tra le rumene. Per la maggioranza di queste donne, il passaggio al lavoro a ore segue un evento legato alla sfera familiare o personale, quale il matrimonio, la nascita di figli o il ricongiungimento di questi ultimi e/o del marito⁵. In generale, l'inserimento stabile nel lavoro a ore, molto sovente in nero, appare l'opzione preferita dalle donne marocchine e rumene ricongiunte e/o arrivate insieme con i mariti in Italia, in quanto appunto impiego che più facilmente si concilia con le esigenze di cura della famiglia, consentendo al tempo stesso di dare un contributo economico al suo sostentamento quotidiano. Non

⁵ Non è detto, comunque, che si tratti di un passaggio immediato, come evidenziato dai casi di coresidenza – più o meno prolungata – di coppia tra le donne filippine e, più di recente, anche rumene.

TAB. 2. *Traiettorie lavorative delle donne filippine, marocchine e rumene intervistate (valori assoluti)*

| Arrivo in Italia | Filippine | | | | Marocchine | | | Rumene | |
|--------------------|-----------|-----------|-----------|-----------|------------|-----------|-----------|-----------|-----------|
| | 1975-1980 | 1981-1990 | 1991-2000 | 2001-2006 | 1981-1990 | 1991-2000 | 2001-2006 | 1991-2000 | 2001-2006 |
| Coresidente → ore | 3 | 11 | 13 | 0 | 2 | 5 | 3 | 3 | 4 |
| Sempre ore | 1 | 1 | 1 | 0 | 1 | 3 | 0 | 4 | 9 |
| Sempre coresidente | 1 | 3 | 7 | 2 | 1 | 3 | 1 | 4 | 27 |
| Ore → coresidente | 0 | 0 | 3 | 1 | 0 | 0 | 1 | 1 | 5 |
| Zig-zag | 0 | 3 | 8 | 0 | 0 | 2 | 1 | 4 | 9 |
| Totale | 5 | 18 | 32 | 3 | 4 | 13 | 6 | 16* | 54 |

* Non è stato considerato il caso di V., arrivata di fatto per sposarsi, e che pertanto non è mai stata occupata realmente nel settore domestico.

mancano, però, i casi di donne sole (nubili, vedove o separate) che, generalmente dopo un periodo di coresidenza, decidono di passare al lavoro a ore per godere di spazi di maggiore autonomia e tempo libero.

Tuttavia, non è detto che la condizione, sulla carta più favorevole, di lavoratrice a ore si traduca in un «passo avanti» dal punto di vista della situazione socio-economica. L'uscita dalla coresidenza, soprattutto quando scelta obbligata per far fronte a obblighi familiari, può comportare una perdita di status, con il passaggio dal lavoro fisso e regolare a quello saltuario e irregolare, e un impoverimento, dato che non solo lo stipendio è più basso, ma si devono anche affrontare spese di sussistenza prima non considerate. Ne può derivare una situazione di marginalità aggravata dalle condizioni di sottoccupazione degli altri familiari (di solito il marito o i figli maggiorenni). Non stupisce, pertanto, come si può vedere dalla tabella 2, il numero tutt'altro che insignificante di passaggi dal lavoro a ore, anche di tipo non domestico ma comunque affine (impresa di pulizia, cameriera, aiuto in cucina, ecc.) a quello coresidente, nonché, soprattutto tra le filippine, i percorsi di entrata e uscita dal lavoro coresidente (zig-zag).

Di converso, la coresidenza, se da un lato si caratterizza sicuramente come prima tappa nel percorso di inserimento nel settore domestico, come si può vedere dall'elevato numero di coresidenti tra le donne rumene arrivate più di recente, dall'altro,

quando si trasforma in occupazione stabile, sembra rispondere di solito a un progetto migratorio fortemente orientato al risparmio e all'invio di rimesse. In tutti e tre i gruppi nazionali qui considerati, sono soprattutto le donne nubili, vedove, separate o comunque la cui famiglia è rimasta nel paese di origine a essere inserite in questo sottosettore, anche se non mancano badanti rumene che continuano a lavorare fisse nonostante la presenza di marito e figli in Italia e colf filippine conviventi con l'intera famiglia al seguito. La coresidenza, quindi, lungi dal rappresentare solo una tappa del processo di inserimento, può anche essere una scelta a tutti gli effetti, come dimostrato dalla presenza in questo sottosegmento di donne filippine e marocchine arrivate nel nostro paese da più di vent'anni.

Ovviamente, il lavoro coresidente può assumere forme assai differenti a seconda dello status giuridico della lavoratrice: se appena arrivata e priva di documenti di soggiorno, è molto probabile che si tratterà di lavoro nero, condizione particolarmente diffusa tra le rumene entrate dopo il 2002. Per le donne stabilmente collocate in questo segmento, invece, è piuttosto diffusa la pratica di accordarsi con il datore di lavoro per dichiarare meno ore di quante effettivamente svolte (di solito 25, il minimo necessario per il rinnovo del permesso di soggiorno), e percepire parte della retribuzione in nero. Non sono rari i casi di lavoro sottopagato, data anche la difficoltà di quantificare esattamente le ore lavorative soprattutto per le badanti, che spesso devono dormire nella stessa stanza dell'assistita, condizione particolarmente diffusa tra le rumene arrivate di recente, ma non del tutto assente anche tra le donne filippine.

Ma i percorsi più tortuosi sono senza dubbio quelli che abbiamo soprannominato a zig-zag, con passaggi frequenti dalla coresidenza al lavoro a ore e viceversa, come nel caso delle filippine sopra menzionato, ma anche con parentesi in altri tipi di occupazioni. Soprattutto per le donne rumene, la fabbrica, così come il ristorante, l'albergo o l'impresa di pulizie, possono rappresentare tanto il primo gradino della carriera lavorativa quanto una sorta di diversivo tra una famiglia e l'altra. Rientrano anche in questo sottogruppo le storie di tentativi falliti di uscita dal lavoro domestico: è il caso di M., donna marocchina arrivata nel 2002, che ha abbandonato il lavoro in una sartoria

a Milano dopo pochi mesi per l'impossibilità di trovare una sistemazione abitativa a un prezzo adeguato; di K., anch'essa di origine marocchina, che per due anni ha insegnato la lingua araba ai bambini italo-marocchini di una scuola di Trani, ma ha dovuto lasciare perché la scuola non ha continuato il progetto; di E., filippina, ricongiunta con i genitori da vent'anni residenti a Roma, che dal compimento della maggiore età alterna il lavoro domestico e/o di baby-sitter a ore, necessariamente in regola così da poter rinnovare il permesso di soggiorno, con periodi, anche in nero, di commessa presso un *phone center*.

Sebbene la ricerca appaia poco diretta a ricostruire percorsi di uscita dal lavoro domestico, giacché la selezione delle intervistate ha considerato perlopiù donne al momento attive in questo settore, pure non mancano del tutto, in tutti e tre i gruppi considerati, casi interessanti di mobilità occupazionale con il passaggio, spesso ancora *in fieri*, verso altre occupazioni. Per la maggior parte, la ricerca di un lavoro diverso avviene attraverso la frequenza di corsi di specializzazione professionale di vario genere, dall'operatore socio-sanitario all'assistente domiciliare, al mediatore culturale, all'operatore turistico o commerciale, ecc. Altre, invece, adottano una vera e propria strategia «porta a porta»: S., ad esempio, da sette anni a Firenze, a lungo sia colf a ore che coresidente, ha deciso di cercare un lavoro in albergo e ha girato uno a uno tutti quelli presenti in città. E c'è anche chi, come M. (arrivata nel 1993) e A. (in Italia dal 1984), entrambe filippine, sta meditando di aprire un'attività autonoma (l'*internet point* nel primo caso, la rosticceria filippina nel secondo). In generale, l'uscita dal lavoro domestico, in quanto strada in salita e dall'esito tutt'altro che scontato, viene scarsamente considerata da chi, ed è il caso soprattutto delle donne rumene, sembra avere progetti migratori di breve-medio periodo e fortemente orientati al ritorno nel paese di origine.

3.3. *La casa, tra precarietà e progetti transnazionali*

I percorsi di accesso alla casa delle donne intervistate appaiono essere fortemente intrecciati con quelli lavorativi, dato che la coresidenza può rappresentare la garanzia di «un letto sicuro», e quindi offrire una possibile soluzione a quello che

da più parti viene indicato come il problema per eccellenza, ovvero la ricerca di una sistemazione abitativa adeguata a un prezzo accessibile.

D: Ah, prima compri la casa, poi... [ti sposi, *N.d.R.*].

R: No, la casa l'ho comprata perché gli italiani non vogliono affittarci gli appartamenti, dicono che si trovano i problemi con noi, con noi stranieri, per quello io sono stata costretta a comprare una casa, senno' nessuno voleva affittarci (F, n. 96, Marocco, donna, 33 anni, in Italia dal 1997, badante coresidente).

Si... mi sto muovendo, mi sto muovendo, mi sono mossa, faccio dei passi, faccio indagine prima di tutto, perché ho trovato due annunci sulla strada, affitti, affitto appartamento uno in 24 novembre, infatti una mia amica ha trovato questo, mi ha dato numero di telefono, ho chiamato, hanno sentito subito che sono straniera e mi hanno detto chiaramente: «No, gli stranieri non li vogliamo». Ah bon, poi ho incontrato un'altra signora italiana che mi ha detto che nel suo stesso palazzo c'è un appartamento da affittare, solo che io, dopo l'esperienza che mi hanno attaccato il telefono, ho detto non chiamo io al telefono... Nel frattempo sono andata in un negozio, qua in città alta che mi ha mandato un'amica, proprietario di tanti appartamenti e mi diceva che ha un appartamento bilocale, sui colli, vuole 500 euro al mese, tantissimo per le mie possibilità, e niente gli ho detto che è tanto per me anche pensando che l'appartamento è vuoto e allora devo pensare anche a un letto, un armadio e una macchina da cucinare... (B., n. 87, Romania, donna, 45 anni, in Italia dal 2000, badante coresidente).

In generale, la prima tappa del percorso abitativo consiste nella convivenza con i parenti e/o gli amici che hanno reso possibile il progetto migratorio, di solito in appartamenti sovraffollati abitati da connazionali, o presso l'abitazione del datore di lavoro della persona che funge da punto di riferimento per il neo-migrante. In tutti e tre i gruppi nazionali non mancano casi di primo-migranti prive di contatti significativi, che pertanto si rivolgono a strutture di accoglienza e/o connazionali conosciuti in maniera fortuita, mentre, soprattutto tra le donne filippine della «prima ora» e le rumene arrivate più di recente, è frequente ritrovarsi già dalla prima notte in casa del datore di lavoro.

Superata la prima fase, in base al modello lineare si dovrebbe assistere a un miglioramento progressivo delle condizioni abitative, con il passaggio a una casa in affitto autonoma, per sé o

per la propria famiglia, e magari alla proprietà, vero e proprio coronamento del processo di stabilizzazione e integrazione nel nostro paese. In realtà, la casa è senza dubbio l'indicatore più controverso, non solo perché i percorsi risultano particolarmente tortuosi e complicati, ma anche per il diverso significato che la proprietà di un immobile può assumere nei differenti progetti migratori, progetti che spesso sembrano prescindere dall'anzianità della presenza in Italia.

Il caso più contraddittorio è senza dubbio quello delle donne filippine. In apparenza si tratterebbe del gruppo più integrato: quasi tutte, infatti, anche quando coresidenti, pagano un affitto per un alloggio di alleggerimento, di solito una stanza in un appartamento in condivisione; inoltre, quattro intervistate dispongono al momento di un alloggio di proprietà, laddove le marocchine sono solo due e tra le rumene si riscontra un solo caso. Ciononostante, sempre in questo gruppo, anche tra quante sono arrivate in Italia da dieci anni o più, non è raro l'affitto in convivenza con altre famiglie di connazionali, spesso parenti, situazioni di solito descritte come armoniose, anche se sicuramente disagiate.

Indipendentemente dalla condizione abitativa in Italia, però, sia questa di coresidenza, affitto in convivenza o con il solo nucleo familiare, la stragrande maggioranza delle donne filippine ha costruito o acquistato almeno una casa nel paese di origine, in cui si pensa di tornare per la vecchiaia. È questo anche il caso di due donne che hanno acquistato entrambe casa a Milano, e che non sembrano per questa ragione rinunciare alla proprietà anche nelle Filippine. Nei progetti di G., in Italia dal 1987, vi è addirittura l'intenzione di vendere prima o poi l'alloggio acquistato con un mutuo al 100% e la garanzia del datore di lavoro, per investire il guadagno realizzato nella costruzione di un complesso turistico in una delle isole dell'arcipelago.

Anche le rumene sembrano prediligere la casa «là» piuttosto che quella in Italia, come evidenziato dall'elevato numero di coresidenze (tab. 2), e dall'invio costante di denaro per costruire, acquistare o ristrutturare una o più abitazioni in Romania. Un tale forte orientamento al paese di origine può essere facilmente spiegato con il *timing* recente di questo flusso migratorio, che peraltro, come abbiamo visto, al momento della ricerca vedeva una forte incidenza di donne irregolari arrivate tra il

2004 e il 2005. Tuttavia, se si guarda a quante sono in Italia dalla seconda metà degli anni Novanta, appare evidente come la via verso la stabilità consista per queste donne nella ricerca di una sistemazione abitativa autonoma per sé o per la propria famiglia, in tutto nove casi contro solo tre che al momento della ricerca dichiaravano di convivere con altri connazionali.

La conquista dell'autonomia abitativa appare altrettanto importante per le donne marocchine. Dopo una prima fase di convivenza e/o di coresidenza, il punto di approdo per queste donne è generalmente una casa in affitto da sole o con il proprio nucleo familiare, ai cui costi si fa fronte anche con l'aiuto di risorse pubbliche: due intervistate, rispettivamente in provincia di Bari e di Cagliari, beneficiano di un rimborso mensile pari alla metà del canone di locazione, mentre altre due, residenti in provincia di Bologna e di Pisa, hanno ottenuto un appartamento di edilizia residenziale pubblica. La casa, quindi, è soprattutto quella di cui si ha bisogno «qua», per crescere i propri figli e assicurare il benessere della famiglia, mentre assai più deboli appaiono gli orientamenti transnazionali: delle donne intervistate, solo due dichiarano di avere costruito o acquistato una casa nel paese di origine.

Nonostante queste differenze evidenti nelle condizioni abitative delle donne appartenenti ai tre gruppi e nei loro progetti rispetto alla casa, si ritrovano elementi comuni di disagio rispetto alle condizioni quotidiane dell'abitare. La qualità delle case di queste donne è di solito definita scarsa o insoddisfacente: si tratta di appartamenti piccoli, umidi, perlopiù al piano terreno, privi di riscaldamento o al massimo dotati di una stufa. Soprattutto al Sud, il locatario è spesso lo stesso datore di lavoro, che magari dispone di una seconda casa scarsamente spendibile sul mercato dell'affitto. In generale, comunque, i canoni di locazione vengono considerati eccessivamente elevati rispetto alla qualità dell'abitazione.

Una via di uscita da queste situazioni è rappresentata dall'acquisto della casa, che comunque, come già si è detto, riguarda una minoranza delle intervistate. A questo proposito, però, è necessario distinguere due situazioni assai differenti tra loro. La prima è quella di quante (cinque casi in tutto) decidono di rivolgersi al mercato dell'acquisto a causa dei problemi incontrati nella ricerca di locazione: di solito si rende necessaria la stipula

di un mutuo, che in almeno tre casi supera il 70% e richiede l'intervento determinante del datore di lavoro nell'assicurare alla banca le garanzie necessarie. Diversa, invece, è la situazione di quante «acquisiscono» la casa in seguito a matrimonio con un cittadino italiano già proprietario o la acquistano in comune con quest'ultimo, facendo affidamento essenzialmente alle sue risorse. In questi casi, tre in tutto (due donne filippine e una rumena), la proprietà non è tanto una scelta quanto un'opportunità dipendente dalle disponibilità economico-finanziarie del coniuge⁶.

Infine, in tutti e tre i gruppi, e in modo particolare tra rumene e marocchine, si rilevano casi che potremmo soprannominare di «sistemazione abitativa assistita», ovvero di convivenza prolungata con una famiglia, o, più spesso, con una donna italiana ex datrice di lavoro, con cui si è instaurato un rapporto di familiarità tale per cui il contratto di lavoro è poco più di una formalità per il mantenimento del permesso di soggiorno. Certo, si tratta di relazioni che talora si giocano sul filo dell'ambiguità («è come se fossi a casa mia, anzi è casa mia!»), dove dovrebbero prevalere rapporti di reciprocità che però possono risultare almeno in parte «inquinati» dalla precedente relazione di lavoro. E., rumena arrivata nel 1998, ad esempio, pur descrivendo in termini idilliaci la sua relazione con S., sua ex datrice di lavoro, pure lamenta il fatto che questa le impedisce di fatto di trovare una casa per sé. La ricerca di una casa autonoma potrebbe essere in realtà solo rimandata, forse in attesa di condizioni migliori.

3.4. *Percorsi di integrazione non lineare. Similarità e differenze*

L'analisi dei percorsi di integrazione ha messo in luce sia similarità che differenze nei processi di inserimento delle donne filippine, marocchine e rumene in Italia. Le similarità, in

⁶ Peraltro, non è detto che l'unione con un italiano assicuri automaticamente una posizione più favorevole rispetto alla proprietà, come evidenziato in altri tre casi di coppie miste che vivono in affitto. Nel caso di R., filippina arrivata in Italia nel 1980, i problemi finanziari del marito hanno portato la coppia a chiedere aiuto alle amiche di lei, che per un periodo li hanno ospitati in un appartamento abitato da un gruppo di donne tutte filippine.

particolare, rimandano a una serie di meccanismi comuni che sembrerebbero regolare i processi di integrazione al di là delle specificità culturali e dei progetti migratori che caratterizzano ciascun gruppo. Le differenze, invece, portano in primo piano la dimensione non lineare dell'integrazione, evidenziando diverse possibili configurazioni di inserimento nel nostro paese.

Per quanto riguarda innanzitutto le similarità, dalla ricostruzione dei percorsi emerge un'importanza relativa del fattore anzianità migratoria nello spiegare le posizioni delle donne intervistate sui diversi indicatori considerati. Se non vi è dubbio che chi è arrivato da più tempo sembra aver superato le situazioni di maggiore incertezza e marginalità, pure si è visto come la posizione rispetto ai documenti, al lavoro e alla casa dipenda soprattutto dalle risorse veicolate dalle reti di relazioni su cui si può fare affidamento in Italia. Ad esempio: le donne filippine, marocchine o rumene sposate con italiani hanno la possibilità di accedere in maniera più immediata a risorse di status giuridico come la cittadinanza e/o di tipo abitativo come la casa di proprietà, che possono facilitarne il percorso di inserimento indipendentemente dal numero di anni trascorsi nel nostro paese. Si consideri ad esempio la storia di M., marocchina, arrivata nel 2002, in attesa di cittadinanza per matrimonio, e che, benché successivamente separata dal marito italiano, ha già ricongiunto la madre anziana e sta aspettando l'arrivo del nuovo coniuge marocchino.

Un discorso analogo è valido per le donne – soprattutto marocchine e rumene come si è visto – che si ricongiungono in Italia con i mariti (connazionali) e che beneficiano delle posizioni da questi già acquisite (accesso immediato a un permesso di soggiorno rinnovabile, casa in affitto, lavoro a ore), e per quante, soprattutto filippine, possono fare affidamento, al loro arrivo, sulla rete di contatti con datori di lavoro e altri connazionali già maturata da chi le ha invitate a raggiungerle (madri, sorelle, ecc.). Tuttavia, come si è visto, non sempre le reti etniche veicolano «risorse pregiate»: in termini di lavoro, è probabile che il primo inserimento avvenga comunque nel settore della coresidenza, laddove, con riferimento alla casa, la solidarietà assume la forma di convivenza sovraffollata e disagiata. Inoltre, la solidarietà tra connazionali appare ridimensionata dagli episodi, molto frequenti tra le rumene, ma

in misura minore riportati anche da intervistate filippine, di pagamento di posti letto e/o dell'intermediazione nell'accesso al primo contratto di lavoro.

Insomma, se la famiglia e i legami più prossimi convogliano senza dubbio risorse utili, assai meno chiara appare la valenza delle reti comunitarie. In tutti e tre i gruppi, infatti, le donne che arrivano sole, prive di contatti significativi in Italia, sono anche quelle che si trovano a fronteggiare le situazioni di maggiore rischio e precarietà: M., ad esempio, filippina, arriva a Roma nel 1990 attraverso l'intermediazione di un'agenzia che le assicura la prima ospitalità in casa di un connazionale che però, al suo arrivo, non ne vuole più sapere, e pertanto segue un'altra donna che ha conosciuto in viaggio dai suoi parenti a Bari, i quali la ospitano pretendendo però un contributo alle spese; S., rumena, al suo arrivo (nel 2002) in autobus alla stazione Termini, attacca discorso con due giovani connazionali che la portano da una famiglia rumena che la ospita per un mese in cambio di un aiuto in casa e del regolare pagamento dell'affitto; N., marocchina, arriva nel 2001 a Milano senza conoscere nessuno e cerca ospitalità alla Caritas, dove le suore la aiutano a trovare lavoro.

Assieme alla famiglia, un altro elemento importante che sembra facilitare il miglioramento della posizione sui tre indicatori di integrazione, sono i contatti maturati con i datori di lavoro, che possono rivelarsi estremamente importanti non solo per l'accesso al primo permesso di soggiorno via regolarizzazione, ma anche per ottenere la carta di soggiorno e le garanzie necessarie all'acquisto della casa sia qui in Italia che, soprattutto nel caso delle filippine, nel paese di origine. Sono queste ultime, in effetti, a mostrare i legami più solidi e affidabili con datori di lavoro e famiglie italiane, risultato certo del precoce inserimento di questo gruppo nel settore domestico, ciò che sembra tradursi anche in «diritti informali» quali, ad esempio, il pagamento della liquidazione alle lavoratrici in nero⁷.

Con riferimento, invece, alle differenze, non vi è dubbio che i tre gruppi mostrano strategie differenti di inserimento,

⁷ Non mancano tuttavia i casi di sfruttamento, soprattutto tra le badanti, per cui sarebbe errato considerare le filippine comunque e sempre trattate meglio rispetto alle lavoratrici domestiche delle altre nazionalità.

che emergono in maniera particolarmente evidente soprattutto quando si considera l'indicatore lavoro e quello relativo alla casa. Se nel caso delle marocchine, la formazione di una famiglia in Italia è l'elemento che più di tutti determina un cambiamento tanto nella posizione lavorativa, con l'abbandono della coresidenza, quanto nell'orientamento del progetto migratorio, per cui si investe sempre più nel radicamento «qua» piuttosto che nel ritorno «là», non altrettanto si può dire per rumene e filippine.

Per quanto riguarda le prime, non solo queste hanno sempre una casa da mantenere nel paese di origine, ma il forte orientamento all'accumulazione di risorse in vista del ritorno può tradursi nella preferenza per il lavoro coresidente o di badante notturna anche tra quante hanno figli minori in Italia (tre casi). Certo, dato l'avvio relativamente recente di questo flusso migratorio, è possibile aspettarsi un mutamento dei piani originari e una maggiore propensione a restare in Italia, come del resto già emerge dalle interviste con quante sono arrivate nella seconda metà degli anni Novanta, e i cui figli hanno iniziato la scuola nel nostro paese. Nel caso delle filippine, invece, emergono segni di un orientamento transnazionale, che, soprattutto con riferimento alla casa, può concretizzarsi in investimenti sia in Italia che nel paese di origine. Ciò porta queste donne a considerare come particolarmente importante il godere di uno status giuridico stabile, che consenta loro di passare dei periodi qua e là senza troppi problemi e restrizioni, anche se, d'altro canto, la preferenza per lavori a ore segnala senza dubbio l'abbandono di progetti esclusivamente incentrati sull'accantonamento di denaro e sul ritorno. Allo stesso tempo, altrettanto rilevante appare la dimensione comunitaria, come messo in luce dai casi frequenti di convivenza tra famiglie non necessariamente imparentate tra loro e dall'importanza che assume la mediazione delle connazionali nell'accesso al lavoro.

In sintesi, a partire dagli indicatori qui analizzati, si può individuare un percorso di integrazione orientato all'inserimento individuale e/o della famiglia nucleare nel caso delle marocchine, e di un percorso opposto di inserimento comunitario e tendenzialmente transnazionale nel caso delle donne filippine, che anche a distanza di anni sembrano mantenere sempre e costantemente sia «un piede qui che uno là». Assai più incerto

appare il caso delle donne rumene, dove, il tempo di permanenza ancora relativamente breve nel nostro paese, rischia di portare a sopravvalutare l'orientamento al ritorno.

4. *Conclusioni*

La complessità dei percorsi di integrazione delle donne immigrate, anche solo considerando i tre indicatori chiave qui analizzati, ovvero documenti, casa e lavoro, mette chiaramente in luce limiti e contraddizioni di un concetto, quello di integrazione, non sempre adeguatamente discusso e problematizzato in letteratura. Soprattutto in ambito europeo, infatti, appare piuttosto condivisa la tendenza a considerare l'integrazione quale processo di graduale «avvicinamento» al *mainstream* in termini di posizioni e risorse quanto meno sui principali indicatori di tipo socio-strutturale. Tra gli studiosi americani, invece, come si è visto, il dibattito recente sull'assimilazione ha messo radicalmente in discussione la versione classica di processo lineare ereditata dalla scuola di Chicago, ammettendo la possibilità che possano esservi forme diverse di adattamento, prodotto dell'interazione tra la stratificazione sociale della società di accoglienza e le strategie di inserimento dei diversi gruppi.

Considerato in quest'ottica, lo studio dell'integrazione come misurazione dello scarto tra esito ideale e posizioni realmente acquisite su una batteria di indicatori più o meno estesa, non può che risultare parziale e insoddisfacente. La stessa lettura degli indicatori, d'altro canto, è incerta, e quella che potrebbe sembrare a priori una posizione eccellente o di massima integrazione può nascondere in realtà condizioni effettive assai meno favorevoli e viceversa. Si consideri, ad esempio, riguardo alla dimensione lavoro, come il passaggio all'attività a ore non sempre vada di pari passo con un miglioramento dello status socio-economico della donna e della famiglia, che può perdere garanzie sia in termini di reddito che di protezione del lavoro. Allo stesso modo, con riferimento alla casa, se è vero che la proprietà rappresenta a priori una condizione migliore rispetto alla coresidenza o all'affitto, d'altro canto, l'analisi mette in luce non poche contraddizioni, come la stipula di

mutui al 100% e la richiesta di garanzie al datore di lavoro, il che indica condizioni di dipendenza più marcata rispetto a quelle che caratterizzano la maggior parte degli italiani che accedono allo stesso tipo di risorsa. Senza dimenticare poi, che avere la cittadinanza, lavorare a ore, vivere in una casa di proprietà, non sempre è il risultato di un percorso virtuoso di mobilità sociale, ma può rappresentare anche una costellazione particolarmente favorevole a cui possono avere accesso quante arrivano in Italia in seguito a matrimonio con un cittadino.

Infine, una concezione lineare del processo di integrazione non permette di considerare le molteplici strategie di inserimento adottate dai diversi gruppi e/o dagli individui all'interno di questi. Il riferimento ai connazionali e al paese di origine è un elemento cruciale nelle storie di vita di queste donne, i cui progetti per il futuro non sono solo e necessariamente di miglioramento qui e ora. Considerare questo tipo di orientamenti solo quale indicatore di scarsa integrazione appare quanto meno insoddisfacente, dato che, come emerge dalla nostra analisi, è proprio chi risulta maggiormente inserito, e cioè le donne filippine, che continua a mantenere legami significativi con il paese di provenienza (acquisto di terreni, case, invio costante di rimesse, ecc.). Anche la cittadinanza, considerata in un'ottica lineare quale conquista ultima e coronamento del processo di integrazione, assume invece la valenza di strumento necessario per attuare progetti di mobilità altrimenti difficili da realizzare.

Dallo studio dei percorsi, quindi, emerge chiaramente la necessità di ripensare al concetto di integrazione in una prospettiva non lineare, che ammetta la possibilità di esiti diversi e inaspettati, dato che non è detto che gli immigrati abbiano quale riferimento solo ed esclusivamente la condizione socio-economica della maggioranza della popolazione italiana. Se misurare l'integrazione può offrire indicazioni circa possibili rischi di marginalizzazione e disuguaglianze nell'accesso alle risorse, la ricostruzione dei percorsi appare indispensabile per capire più a fondo logiche e progetti di inserimento, che non è detto vadano sempre e comunque in un'unica direzione.